

premi

ECCO I MAGNIFICI CINQUE DEL «FLAIANO»

La scrittrice italiana Elisabetta Rasy con «Tra noi due» (Rizzoli), l'americano John Crowley per il romanzo «La traduttrice» (Ponte delle Grazie), lo spagnolo Antonio Muñoz Molina con «Sefarad» (Mondadori), l'olandese Harry Mulish con «La scoperta del cielo» (Rizzoli) ed il russo Nikolay Spasskiy con «Il bizantino» (Mondadori) sono i cinque vincitori del Premio internazionale Flaiano per la narrativa, giunto alla trentesima edizione. La premiazione avverrà sabato 12 luglio al teatro D'Annunzio di Pescara.

paleontologia

SCOPERTI I PIÙ ANTICHI FOSSILI DI HOMO SAPIENS

Cristiana Pulcinelli

Sembra proprio che la nostra storia cominci in Africa, per la precisione in Etiopia. Nei pressi di un villaggio che si trova a 225 chilometri da Addis Abeba, un'équipe internazionale di scienziati ha trovato tre crani che sarebbero appartenuti ai più antichi *homo sapiens*. I primi uomini moderni risalgono, secondo questa scoperta, a 160 mila anni fa, sarebbero vissuti dunque circa 30mila anni prima di quell'*homo sapiens* scoperto da Richard Leakey alla fine degli anni '60 sempre in Etiopia. I fossili sono stati trovati nel 1997, poi ci sono voluti tre anni per pulirli e restaurarli e infine ancora tre anni per analizzarli. Ora i risultati di questa importante scoperta vengono pubblicati sulla prestigiosa rivista scientifica inglese «Nature». Tim White, paleoantropologo dell'Università di California a Berkeley, che ha guidato l'équipe, sostiene che la scoperta di

questi fossili conferma la teoria dell'origine africana della nostra specie. Molti esperti sono convinti infatti che la nostra specie, *homo sapiens*, sia nata in Africa e solo successivamente si sia messa in cammino, sciamando per il mondo. L'altra teoria sostiene invece che l'*homo sapiens* sia «nato» più volte in vari luoghi del mondo. I fossili ritrovati in Etiopia sono due crani completi, un adulto e un bambino, e frammenti di un terzo cranio appartenente a un adulto. Le ossa presentano tutte le caratteristiche dell'uomo moderno, ad esempio una scatola cranica ampia e di forma tondeggiate e una faccia piatta, ma anche alcune caratteristiche più primitive, come occhi grandi e distanti tra loro. I ricercatori li hanno classificati come una nuova sottospecie di *homo sapiens*, *homo sapiens idaltu*.

Che possiamo dire di questi nonni finora sconosciuti? Probabilmente vivevano vicino a un lago abitato da coccodrilli e pesci gatto. Sembra che fossero bravi macellai e che gradissero cibarsi di ippopotami e antilopi. I loro fossili sono stati trovati infatti in mezzo a una grande quantità di ossa animali, in particolare delle due specie citate. Insieme alle ossa, inoltre, sono stati trovati diversi utensili, alcuni propri di una tecnologia da età della pietra, altri più primitivi. Inoltre, sembra conservassero le ossa dei loro morti, così come fanno molte culture tribali moderne. I crani ritrovati, infatti, presentano dei segni particolari: secondo gli scienziati, potrebbero significare che la carne è stata strappata via dopo la morte del nostro antenato per preservarli meglio. In particolare il cranio del bambino sembra sia stato

manipolato molto e in modo tale da suggerire che possa essere stato usato come ornamento o coppa per bere. Ma c'è un altro elemento importante nella scoperta di Tim White e dei suoi colleghi. Il loro ritrovamento dimostrerebbe in modo definitivo che l'*homo sapiens* è vissuto contemporaneamente all'uomo di Neanderthal. I nostri tre antenati si sono evoluti in Africa prima che l'europeo Neanderthal sparisse. «Si dimostra così - ha commentato Clark Howell, coautore dell'articolo pubblicato da Nature - in modo definitivo che non c'è stato uno stadio neandertaliano nell'evoluzione umana». In sostanza, *homo sapiens* e uomo di Neanderthal sono vissuti insieme per alcuni anni come due rami evolutivi diversi. Perde ancora terreno la teoria, già per la verità abbandonata da molti scienziati, che il Neanderthal sia un nostro diretto antenato.

Grande Guerra, prova generale di Tangentopoli

Riemerge in tre volumi editi dalla Camera l'inchiesta voluta da Giolitti e bloccata da Mussolini

Bruno Gravagnuolo

dibattito a Roma

Tangentopoli? È un lungo filo nero della storia d'Italia. Una pentola di volta in volta mai scoperchiata del tutto. Tranne nel breve periodo dei primi anni 90 del Novecento. Perché il coperchio, appena sollevato, viene metodicamente abbassato. *Ex autoritate*. In parte lo sapevamo, a partire dagli scandali della Banca Romana del secolo scorso. E da quelli del regime fascista - edilizia, ruberie dei ras e autostrade in Etiopia - raccontate dal compianto Sergio Turone. Ma adesso viene fuori qualcosa di ancor più plateale, che inchioda la «cleptocrazia» delle classi dominanti e di parte di quelle subalterne. E che accompagna il passaggio dall'Italia liberale a quella in camicia nera. Di che si tratta? Del riemergere dalla polvere degli scaffali, di 30mq di carte, dormienti nei magazzini della Camera. Riassunte e classificate a partire dal 1994, per iniziativa di due studiosi: l'allora capo dell'Ufficio studi e ricerche della Camera Carlo Crocetta, e lo scomparso Filippo Mazzonis. Finalmente, grazie a un'équipe di ricercatori, quelle carte tornano a parlarsi. Riassunte e sintetizzate in tre volumi di oltre 1400 pagine, editi dalla Camera dei Deputati: *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra 1920-1923* (verranno presentati oggi a Roma alla Sala Igea dell'Enciclopedia italiana)

«L'inchiesta parlamentare per le spese di guerra. 1920-1922». Questo il titolo dei tre volumi, editi dalla Camera dei Deputati, che verranno presentati oggi alle 17 nella Sala Igea dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana di Piazza Paganica 4 a Roma, per iniziativa dell'Università degli Studi di Teramo. I volumi sono a cura di Carlo Crocetta e Filippo Mazzonis. E contengono saggi critici di Stefania Bartoloni, Dario Biocca, Carlo Crocetta, Piero Di Girolamo, Filippo Mazzonis, Maurizio Simoncelli. Interverranno Piero Melograni, Giovanna Procacci e Giovanni Sabbatucci. L'opera racchiude le carte dell'inchiesta voluta da Giovanni Giolitti subito dopo la formazione del suo governo nel giugno 1920. Un'inchiesta insabbiata da Mussolini in persona e che oggi torna integralmente alla luce. Nell'occasione Carlo Crocetta ricorderà la figura di Filippo Mazzonis.



Truppe italiane in ritirata dopo la sconfitta di Caporetto

È materiale di prima mano, e costituisce una radiografia impressionante dell'intreccio di corruzione, malversazioni, assistenzialismo e clientelismo che avvolse l'Italia impegnata nella grande guerra. Intreccio con molti protagonisti: grande impresa, politici, funzionari dell'amministrazione, prefetti e anche un pezzo di sindacato. Parte di quel malaffare alimentò certamente le squadre fasciste e il Pnf. Come dimostrano due indizi stringenti. Il primo è costituito dall'insabbiamento di tutta la faccenda da parte di Mussolini in persona. Il quale, in qualità di Presidente del Consiglio, ordinò nel 1922 che la Commissione ad hoc sugli «illeciti arricchimenti e le spese di guerra», voluta da Giolitti nel 1920, ponesse fine ai suoi lavori. E consegnasse la documentazione acquisita non al Presidente della Camera, ma a lui stesso, attuando un vulnus costituzionale senza precedenti. Che pose le basi di tanti travolgimenti futuri. Sicché, revisionata benevolmente la relazione finale, tutti gli incartamenti furono chiusi nei magazzini della Camera. Fino a quando, e siamo appunto nel 1994, l'Archivio Storico non

affidò a un gruppo di specialisti una ricerca sul fondo (quella oggi pubblicata). Altro indizio stringente, del nesso tra fascismo e spese di guerra: l'olio di ricino fatto bere a Mazzolini, presidente della commissione voluta da Giolitti e «sterilizzata» da Mussolini. Quel Mazzolini testimone «neutralizzato» nella causa intentata dal filofascista *Nuovo Paese* contro la *Voce Repubblicana*, la quale aveva accusato Carlo Bazzi - direttore del *Nuovo Paese* e implicato nel caso Matteotti - di aver beneficiato di dazioni frutto di illeciti profitti di guerra. Ma non c'era solo il fascismo nascente nel mirino della Com-

Una trama affaristica e politica che rivela il legame tra imprese, interventismo e governi nell'Italia liberale e prefascista

missione giolittiana, tesa a colpire la trama illegale imprenditoriale. Che era la stessa che aveva foraggiato l'interventismo e spinto per la guerra fino a travolgere Giolitti, con un colpo di stato antiparlamentare all'ombra della Corona. C'era il sindacato dei marittimi, guidato dall'interventista Giulietti, ente a cui fu letteralmente regalato il naviglio preso all'Austria. Con la scusa - addotta da Nitti - di doversi tenere buoni quei sovversivi, che avevano coperto l'ingresso clandestino di Bakunin in Italia. Nonché appoggiato D'Annunzio a Fiume. E negli affari c'erano i prefetti regi, veri «filtri» di regalie locali alle famiglie di reduci e combattenti: ben 5 miliardi dell'epoca, complice Salandra. E poi c'erano le commesse militari, siderurgiche, navali, aeronautiche, agricole. Strapagate compiacentemente alla Fiat, all'Ansaldo, ai Perrone. Interi carichi di merci sparite dai capannoni della Capitaneria di porto a Genova. Addirittura ci sono nelle carte relazioni dettagliate sugli «animali quadrupedi» acquistati a caro prezzo a fini bellici, non in Italia. Ma negli Usa, con la mediazione della

Mafia. Altro capitolo tragico e miserabile, è quello realtivo al vestiario militare. I rapporti della commissione rivelano che nessuno degli ordinativi fatti agli industriali lanieri, rispondeva ai criteri previsti dai capitoli d'appalto. Le divise, recitano le carte, erano «permeabili all'acqua come stracci». E i cappotti diventavano col freddo «armature di ghiaccio». Per non parlare delle scarpe inadatte e di cartone. E degli sprechi su cibo scadente e materiale tecnico. Delle ruberie da impresa assistita sulla «velivolina», vernice speciale d'obbligo in dotazione ai Fiat Marchetti, da splamare sulle ali degli aerei. Ancora: le faraoniche spese del generale Ferraro in Albania. Logistiche, edili, di rappresentanza. Antesignane di quelle del governatore De Bono in Etiopia, che sbancò il bilancio italiano. Spese, dal cui esempio ben noto e diffuso, si potevano arguire le future ruberie e carenze, destinate a ridurre le truppe italiane - in Africa, Russia, in Grecia e nei Balcani - ad un esercito di straccioni. Infine il capitolo sui gas asfissianti, usati dall'Italia in Europa e in Libia, indagati in Commissione. su cui però l'esercito appose

il segreto. Vi fu dunque un'alleanza perversa tra combattentismo, burocrazia, Italia liberale e capitalismo nazionale. Trasmessa in eredità all'Italia a venire: fascista e poi repubblicana. Morale. Tangentopoli viene dall'alto, dalle classi dirigenti italiane. Peccato però che questi tre volumi, editi dalla Camera, siano stati anch'essi «insabbiati». Sono pronti da un anno, ma vengono presentati solo oggi dall'Enciclopedia italiana. Ci si sarebbe atteso l'alto patrocinio di Casini, e una presentazione alla Camera, vista la rilevanza del tema. Si vede che sono scomodi, in tempi di lodo Berlusconi.

Sprechi, ruberie e violazioni dei capitoli d'appalto coperti dal fascismo e poi ereditati dall'Italia moderna

L'Est europeo protagonista della «Milanesiana»

Roberto Carnero

Elisabetta Sgarbi è un vulcano. Chi la conosce sa che non stacca mai la spina. Oltre che *editor in chief* per Bompiani, è in prima linea per la promozione di importanti iniziative culturali. Come il festival estivo della «Milanesiana», giunto quest'anno alla quarta edizione, del quale la Sgarbi è ideatrice e direttore artistico. Il programma, presentato ieri a Milano, è davvero di prim'ordine, forse più ancora che nelle passate edizioni. La Milanesiana - sponsorizzata dalla Provincia, dal Comune meneghino e da diversi privati - in questa nuova edizione, assume una dimensione europea sottolineata, tra l'altro, dal patrocinio della Commissione Europea. «Il tema portante di quest'anno - spiega infatti Elisabetta Sgarbi - è la cultura dell'Est europeo, anche alla luce del completamento dell'Unione Europea a decorrere dalla primavera del 2004.

Nella cornice rinascimentale di Palazzo Isimbardi e negli spazi, restituiti alla città, del Cinema Gnom e del Teatro Del Verme, si snoderà dunque una fitta serie di incontri, proiezioni, performance. Per la letteratura è prevista la presenza - il 23 giugno, data di inizio della manifestazione, che si chiuderà il 13 luglio - del Premio Pulitzer 1999 Michael Cunningham, autore del fortunato romanzo *Le ore*, di Luis Sepúlveda, del Nobel 1992 per la letteratura Derek Walcott. E poi ancora: Fleur Jaeggy, Roberto Calasso, Vittorio Serbelloni, che leggerà il suo Dante, poesia con Luigi Meneghelli, Luciano Emmer e Franco Marcoaldi. Quanto alla musica, ascolteremo il fisarmonicista sloveno Guy Klucsek, impegnato in un duetto musical-letterario con Cunningham, poi Franco Battiato, Uri Caine, Ryuichi Sakamoto (autore di celebri colonne sonore, tra cui quella dell'*Ultimo Imperatore* di Bertolucci), il jazzman Gianluigi Trovati, ma anche Elio di «Elio e le Storie Tese». Tra le proiezioni cinematografiche, curate da Enrico Ghezzi, quella di *Corazon Verde* di Luis Sepúlveda, oltre a un incontro con Zbigniew Rybczynski, autore di capolavori come *The Orchestra* e di videoclip per John Lennon e i Simple Minds. Di filosofia e religione si parlerà con Remo Bodei, Umberto Eco, Slavoj Žižek, Emanuele Severino e Giovanni Reale. Sulla politica e l'Italia di oggi interverranno invece Renato Manheimer e Giulio Giorello.

Tabucchi, ovvero la scintilla del narrare

Nel suo ultimo libro lo scrittore pisano spiega, attraverso un proprio diario di bordo, come e perché si accende la creatività

Maria Serena Palieri

Si può insegnare a scrivere? Gli anglosassoni pensano di sì, e infatti ogni università americana ha il suo corso di *creative writing*. Noi latini e crociani pensiamo di no, perché l'arte di scrivere riteniamo affiori da comparti misteriosi dell'anima. Però anche da noi, al contrario, la sete di «imparare» a scrivere è grande: infatti nell'ultimo decennio sono proliferati i corsi privati tenuti da romanzieri, poeti e sceneggiatori, e nell'ultimo anno, uno dei piccoli business editoriali è stato quello dei manuali di firme celebri, da Cechov a Carver, non importa se veri o fabbricati dall'editore furbo con un lavoro di bricolage. Insomma, se l'Istituzione (l'università) resiste a equiparare la creatività letteraria alla creatività scientifica (quest'ultima, nei laboratori di biologia, non viene insegnata?), le masse anche sotto questo profilo si sono americanizzate e dimostrano

attitudini più pragmatiche. Ma perché mai, per parlare dell'ultima opera di Antonio Tabucchi, *Autobiografie altrui - Poetiche a posteriori* (Feltrinelli, pagine 126, euro 9), stiamo passando per questa strada? Perché, assai più di molti manuali, questo è un libro che introduce ai segreti della creatività d'un narratore. E, indirettamente, insegna come, quando, perché, scatti la misteriosa scintilla. Indirettamente, perché quello che Tabucchi esplicitamente ci offre non è un insegnamento, ma un proprio diario di bordo, a posteriori e molto postmoderno, che concerne la nascita, la stesura e la vita successiva di cinque sue opere: *Requiem*, *Sostiene Pereira*, *Il filo dell'orizzonte*, *Donna di Porto Pim* e *Si sta facendo sempre più tardi*. Dicevamo post-moderno: nel senso della metanarrativa e della narrativa

che si specchia nella vita e viceversa. Si tratta di scritti in parte inediti, in parte usciti su riviste su carta od online. Particolarmente belle le prime trenta pagine, una divagazione intorno a un libro, *Requiem* appunto, la cui prima singolarità è d'essere stato scritto in portoghese (e, seconda singolarità, nella successiva versione italiana, tradotto non da Tabucchi stesso); riandare alla nascita di *Requiem* è per lo scrittore pisano l'occasione per sedersi negli affetti più primari (la figura paterna e la lingua con cui comunicava coi suoi genitori, «un toscano rustico marcato da intonazioni e da un lessico tipici della zona compresa tra Pisa e Lucca, con un uso frequente di arcaismi»), per inabissarsi nell'enigma d'un sogno in cui il padre, morto per cancro alla laringe, gli si rivolgeva invece, chissà perché, in portoghese, e per passeggiare tra Orfeo e Diderot, tra psicofonetica e



Lo scrittore Antonio Tabucchi

Apollinaire, insomma tra tutte le suggestioni che, intellettualmente, il concetto di «voce» - centrale in queste pagine - può accendere. Perché queste prime trenta pagine ci sembrano particolarmente belle? Perché nascono da un nocciolo affettivo solido come l'amore per il padre, e perché non sono mai fredde: restano sempre venate di nostalgia. *Apparizione di Pereira* ci racconta invece, abbastanza pianamente, come un personaggio si radichi un certo momento nella fantasia d'uno scrittore: «Quella sera di settembre capii confusamente che un'anima che vagava nell'etere aveva bisogno di me per raccontarsi, per descrivere una scelta, un tormento, una vita» annota, spiegando come in quel modo fantomatico fosse tornato a visitarla la figura d'un giornalista portoghese antisalazarista, come sarà il Pereira del romanzo, ma davvero esistito, davvero conosciuto a Parigi a fine anni Sessanta e poi rivisto morto nell'agosto 1992 nella carne-

ra ardente d'un ospedale di Lisbona. È il capitolo sul *Filo dell'orizzonte* che, per finire, compie il passo più radicale: consacra l'autonomia che un personaggio può conquistarsi rispetto al genitore che narrativamente gli ha dato vita, qui è quello che si chiama Spino con una sua enigmatica risata della quale Tabucchi - che pure è il suo demiurgo - non riesce, a ritroso, a sciogliere il mistero. Conclude nelle pagine successive Antonio Tabucchi, rivolgendosi a un immaginario interlocutore: «Se vuole, ho scritto delle autobiografie altrui. Me la passa l'esperienza? Ebbene, come in quasi tutti i miei libri, ho scritto delle autobiografie altrui». E questo è il segreto creativo che consegna ai suoi lettori. Sapendo che il circuito non finirà qui, perché «un libro, per uno scrittore (ma credo anche per il lettore) non finisce mai laddove finisce. Un libro» anche questo «è un piccolo universo in espansione».

spalieri@unita.it